



Le conclusioni del leader della Quercia, che l'assemblea ha eletto alla segreteria della nuova formazione politica

D'Alema: la sfida è lanciata

E alla fine l'Inno di Mameli e l'Internazionale

DALL'INVIATO

FIRENZE. Labbra strette sì, e un sorriso per Minniti che gli batte la mano sulla spalla: ma non l'avrete, da Massimo D'Alema, la soddisfazione d'una lacrima nazionale popolare, quelle che sgorgano per conto proprio, al momento giusto, da qualche inconfondibile anima. I Democratici di sinistra tagliano il nastro dell'ormai famoso «cantiere», sotto il tendone fiorentino si spandono la marcia di Mameli e poi le note trionfanti dell'Internazionale, e in platea face commosse ce n'è, a iosa. Ma nel canovaccio del lieto inizio D'Alema rifiuta la parte del tenero fondatore. Al posto dell'anema e del core offre alla platea le uniche «emozioni» che - sostiene - valga la pena di provare.

Emozioni laiche, «segni di civiltà». Le passa in rassegna: «quando spero che nel futuro i nostri figli possano essere orgogliosi del loro paese come i ragazzi tedeschi, inglesi e francesi», quando la sera del 21 aprile del '96 «vedi la felicità di tanti anziani che non avevano mai vinto prima». È un elenco molto lungo: tutti ricordi dedicati, come tante pietruzze cavate dalla scarpa, ai commentatori che lamentano la glacialità dalemiana e la freddezza di questa sinistra che s'avvia per la sua strada.

Emozione è Shimon Peres che può chiamare Arafat «compagno» perché li accoglie la stessa Internazionale. Emozione è la croce cristiana, che per la prima volta con il gruppo di Carniti entra nella simbologia della sinistra, «dopo essere stata per anni l'argine che impediva alle forze della sinistra di accedere al potere». È finito - stuzza D'Alema l'avversario assente - il tempo in cui la sinistra era dotata di «grande forza morale», scendeva in campo «nei momenti d'emergenza», veniva apprezzata per «la militanza generosa, la capacità di fare cortei, attaccare manifesti e cucinare tortellini». Quella sinistra probabilmente emozionava di più, ma - dice - «non aspirava a guidare il paese». È inutile rimpiangerla, è sparita: ce n'è un'altra, avverte, che governa e chissà emozione soltanto «dopo aver ragionevolmente costruito». Che si emoziona «fra un anno, quando saremo più numerosi e più forti».

Emozioni a parte, c'anche tante concrete mosse politiche, ieri sera, nel discorso dalemiano. Le critiche all'«angustia» dell'operazione Cosa due sono state avvolte e da lui inglobate nel duplice rilancio d'una sinistra «dell'innovazione» ed un Ulivo che ha certamente «un valore aggiunto» come dice Veltroni, ma che senza le radici di partito e la linfa popolare - controbatte D'Alema - si rinchioderebbe fino alla sterilità.

Sul fronte del partito, il segretario dei neonati Democratici di sinistra non ha eluso le difficoltà e le «asprezze» del confronto interno, ma ha rivalutato le diversità come «una ricchezza». «Non esiste - giura - il pericolo d'un partito del capo, un partito dei fedelissimi: e però già prefigura un'organizzazione interna che preveda una sinistra e un'ala moderata «più attenta alle compatibilità». Il che dovrà avvenire, anche qui D'Alema detta un consiglio che pare una regola, «scremcolando le carte», evitando di mischiare i gruppi preesistenti in movimenti di «ex qualcosa». L'Ulivo e la nuova sinistra - assicura infine il leader della Quercia - sono «due punti della stessa politica», due «pilastrini» fra i quali non c'è «antinomia».

Naturalmente Veltroni nutre una sensibilità diversa e la manterrà, ma «ne ho apprezzato contenuti e tono»; certo, Occhetto «l'ho trovato un po' ingiusto nei miei confronti», però farà la sua componente e quindi - esulta D'Alema - «questo progetto interessa tutti». Senza citare Amato, il leader ha incassato pure la disponibilità del dottor Sottile ad accompagnare dall'esterno l'esperienza: «Nessuno si è sottratto, c'è anche chi il cantiere

vuole soltanto rifornirlo». Insomma: si continuerà pure a dividersi sulla linea di confine tra chi accentua il ruolo dei partiti e chi sposa entusiasta la coalizione: ma nessuno - giura D'Alema - «potrà inserire un cuneo tra la sinistra e l'Ulivo», perché i gruppi dirigenti «sono solidali». E anzi, nel suo discorso «apre» all'idea ulivista d'un referendum sulla legge elettorale: forse può servire - dice - l'iniziativa dal basso.

Per la sua sinistra «plurale», D'Alema ha in mente tre target politico-elettorali: il «mondo del lavoro», i giovani («è ora nei loro confronti di passare dal dire al fare»), le donne e la loro cultura: «è ancora aperta la ferita», ammette, non trovano ancora posto sufficiente «nella classe dirigente». La parola d'ordine che D'Alema ripropone al «cantiere» della sinistra è «innovazione». E su quel ring ieri ha sfidato, pur esibendo un britannico understatement, sia Occhetto sia Blair.

mando a testimone lo stesso Prodi - sono presentati come cerchi concentrici il cui reciproco benessere è indissolubilmente legato. D'Alema ha una frecciata per Bocca, che dichiara di preferire l'alleanza: «Ulivo o sinistra, in un caso e nell'altro una parte del merito, caro Bocca, spetta a noi». Ma la conclusione, planando dalla polemica, è aperturista verso chi lamenta il rischio - sulla legge elettorale - d'un ritorno al passato. D'Alema ricorda che nemmeno a lui il compromesso che si profila a lato della Bicamerale piace. Realisticamente, avverte, l'accordo dipenderà dal punto cui i partiti sono disposti a spingersi. Ma forse - concede - un equilibrio «più avanzato» si può cercare anche facendo ricorso «all'iniziativa popolare»: ed è miele per gli ulivisti, che chiedono il referendum per abrogare la scheda che alla Camera assegna la quota proporzionale.

Vittorio Ragone

Sui temi dell'Europa Tony Blair non è innovatore

Al collega inglese, che tante discussioni e una gaffe linguistica gli è costato, D'Alema spedisce l'accusa di essere «non sufficientemente innovatore» nella concezione dell'Europa: che per la sinistra italiana - ricorda - è un traguardo fondamentale, per Blair invece è fonte di un più tiepido interesse.

Con Occhetto, la contesa riguarda invece la democrazia dei partiti, i rapporti con la coalizione, la legge elettorale. Ancora una volta, D'Alema rivendica la carica innovativa del suo pensiero, anche se concede che pure quello occhettiano una qualche «verità». Ma mentre l'idea del «sindaco d'Italia», del

E io dico che è giusto continuare a chiamarci compagni

«presidenzialismo» vero e proprio di cui Akel è in sostanza portatore - argomenta - nasce dalla convinzione errata che fosse la «partitocrazia» l'origine di tutti i mali, la sua ricetta parte dalla tara autentica, che ha il nome di «democrazia bloccata», ergo di «società bloccata».

L'orizzonte dei Democratici di sinistra però, ha insistito D'Alema, è quello «bipolarismo» europeo che ovunque nel continente è fondato sui partiti: senza la forza dei quali - «oltre sedici milioni il 21 aprile» - l'Ulivo sarebbe come «Alleanza democratica», cioè quella esperienza «di coraggiosa avanguardia» che non è riuscita a sfondare politicamente. A Occhetto, a Veltroni, agli «ulivisti» D'Alema non riserva, per queste distanze politiche, «intolleranza». Chiede anzi che si discuta, senza fraintendere il suo «gusto per la battuta». Ma rivendica punto per punto - omaggiando Dini che è in sala, «un milione e seicentomila voti senza i quali non avremmo vinto» - i meriti delle «radici popolari» costituite dalle elezioni.

In quell'alchimia tra avanguardie e radici - in definitiva - sta la ricetta della vittoria. L'Ulivo e la sinistra - chia-

Cosa succede dopo gli Stati generali



LE SEDI

Restano le vecchie

dei locali però comincerà anche la soluzione di alcuni nodi burocratici. In attesa di un regolamento finanziario definitivo, sono state approntate alcune regole per la fase transitoria di quest'anno.

Per il momento i Democratici di Sinistra non hanno ancora sedi proprie. Ma le sezioni del Pds e le sedi degli altri partiti si trasformeranno nel corso di quest'anno in uffici della Cosa 2. Il problema

IL CONGRESSO

Si terrà fra un anno

no previsti i congressi dei vari partiti (Partiti democratico della sinistra, laburisti, comunisti unitari, cristiano sociali), ma un unico congresso, passando ovviamente attraverso le varie assise locali.

COME ISCRIVERSI

Adesioni pure collettive

Tutti gli iscritti ai partiti fondatori della Cosa 2 saranno automaticamente iscritti anche ai Democratici di sinistra. Ma sarà possibile iscriversi anche «individualmente», dopo il referendum che nei prossimi mesi darà via al simbolo e alla nuova formazione.

I DIRIGENTI

176 nella direzione

L'assemblea congressuale è costituita dai delegati agli stati generali. Il segretario politico è D'Alema. La nuova direzione, composta da 176 membri, eleggerà gli organismi intermedi. Nell'attesa della nuova formazione sarà guidata da un ufficio di segreteria.



Dalla Prima

L'Internazionale...

con «il sindaco o il presidente d'Italia». Si può essere d'accordo con D'Alema e non perché lui sia il leader o il più forte ma perché, nella storia nota, l'ultima svolta è sempre stata quella che porta alla «gente» e non ai cittadini. Quella «gente» fatta dalle persone migliori, sempre brava, ma che sempre elegge santi e non sente ragioni.

I socialisti: uno di loro, il più noto e il più invano atteso, ha dato un altro appuntamento senza data. Il riformismo di Giuliano Amato è rigoroso e affascinante, ma lui «prega di capire» che non può «avere fissa dimora». Scelta rispettabile della persona, rischio però che a non aver fissa dimora sia anche il riformismo. Tre socialisti tra i meno noti li abbiamo incontrati che lamentavano la scarsa rappresentanza, qui e adesso, della loro tradizione. Strano lamento: hanno stravolto quanto a tradizioni, la parola comunista non c'è più e quella socialista campeggia in ogni discorso. Però vanno capiti: la diffidenza nei loro confronti è tanto dissimulata quanto evidente. Anche qui un rischio, non risolto dalla tre giorni di Firenze, quello che si sia messa insieme una somma di «ex qualche cosa». E poi c'è il fantasma di Bettino Craxi. Non si aggira nel castello di D'Alema ma è nella testa e negli occhi di chi guarda al battesimo dei Democratici di sinistra. L'ampieggi negli articoli sui «D'Alema boys», fa capolino nei rimpianti per la sinistra che fu. Il fantasma che tutto o quasi si riduca ad un salire sul carro dei vincitori, il fantasma di un partito di governo e di spartizione. Ci sono nel Pds gli anticorpi oltre che gli scongiuri al riguardo: la serietà che talvolta sconfinava perfino nella seriosità, la sana suscettibilità che il solo evocare il fantasma di Bettino provoca e provocherà. Ma il vero antidoto alla sua riapparizione dovrebbe essere fuori di qui, in quella società civile cui i Democratici di sinistra si rivolgono. Se invece la società si percepisce e si comporterà come «clientele», allora la storia non si ripeterà, ma, purtroppo, si somiglierà.

Amici e/o compagni? La falce e martello se n'è andata. D'Alema preferisce «compagni» ma avverte: «Fuori di qui sono mesi di più e a quei molti suona meglio amici». Non ci sarà una guerra di religione sul come vicendevolmente chiamarsi, al massimo una baruffa di affetti. Ma, visto che si chiamano «compagni» in tutta Europa e senza imbarazzi, non sarà un po' provinciale questo timore, questo pudore? Finiranno ad ogni riunione e comizio per chiamarsi «Amici e compagni». Magari qualcuno invertirà l'ordine del saluto.

Escono i Democratici di sinistra, solidali con D'Alema: basta con la sinistra dei tortellini. Persuasi da Veltroni: riformismo democratico e non unità socialista. Un bello e alto dibattito sui confini del riformismo e un'occhietta misurazione degli equilibri interni sarebbero entrambi fuori misura e fuori fuoco. Ma c'è una questione: se «L'Italia alla pizza» evocata da Giorgio Ruffolo all'inizio dei lavori si sia mimetizzata qui dentro, sia rimasta fuori, sia in fondo impermeabile anche se si veste di modernità, sia in attesa di favori, oppure se sia incattivita e definitivamente mutata. Oppure se si stia sciogliendo, se due anni di governo dell'Ulivo l'abbiano diluita, come oggi fa intendere D'Alema. Un anno fa era meno ottimista, parlava della vittoria elettorale del 21 aprile come di un successo politico, né sociale, né tanto meno numerico. Adesso sembra a D'Alema che il divario si stia colmando, che un altro anno di tempo possa bastare. Probabilmente ci sono oggi condizioni perché questo avvenga che non ci sono mai state. Ma quanto ottimismo sui giovani, sulle donne e quanti nomi e cognomi ancora da pronunciare di chi dovrà «prendere di meno» perché giovani ed emarginati vengano davvero alla politica. L'anno passa in fretta e la mente si allontana dal Palazzo dello Sport di Firenze incerta se fischiettare con Lucio Dalla: «L'anno che sta arrivando tra un anno passerà, è questa la novità».

[Mino Fucillo]

Il segretario della Quercia è intervenuto anche sul tema spinoso dell'orario di lavoro

«35 ore, non colpire il sindacato»

Il ministro Treu assicura R: «La proposta del governo arriverà presto e la data del 2001 non sarà modificata».

FIRENZE. Un fantasma s'aggira per il Palasport di Firenze. Un fantasma chiamato 35 ore. L'altro ieri ad evocarlo era stato Prodi. Ieri sera D'Alema ha dedicato a questa questione una parte delle sue conclusioni. Per il segretario del Pds il tema è «giusto» ma va affrontato e risolto con scelte che non colpiscano la forza contrattuale del sindacato, la politica di concertazione e la politica dei redditi: «Colpire questi tre elementi vuol dire fare un danno irreparabile al Paese». D'Alema è entrato anche nel merito tecnico della legge dicendo che se si mette al centro del problema il finanziamento pubblico della riduzione dell'orario si rischia di dare risorse pubbliche a zone del Paese (al Nord, ndr) dove non ci sono disoccupati. D'Alema ha detto di credere che sia possibile arrivare ad una legislazione a sostegno della riduzione dell'orario di lavoro a patto che l'obiettivo sia

nuova occupazione e non più straordinari. La riduzione dell'orario è una delle leve nella strategia del lavoro ma non «la pietra filosofale» (poche ore prima il leader di Rifondazione l'aveva definita la «bussola della politica del lavoro»). Ed ha concluso, rivolto a Bertinotti, chiedendo se un tema così delicato non debba essere discusso assieme. Il percorso delineato da D'Alema è questo: per prima cosa il Governo deve discutere con le parti sociali «in modo libero e aperto», poi ne dovrà discutere la maggioranza al suo interno per vedere come affrontarlo insieme questo passaggio.

In maniera diversa si era espresso, solo poche ore prima il responsabile lavoro del Pds che aveva avanzato la proposta di un vertice di maggioranza (magari solo di un vertice tecnico) per preparare una piattaforma condivisa da presentare alle parti sociali.

Grandi (della sinistra della Quercia) aveva avanzato la sua proposta come un «ramoscello d'ulivo» indirizzato a Bertinotti. E il leader di Rifondazione aveva accolto il segnale di pace. Ora la posizione e il percorso indicato da D'Alema - almeno a una prima lettura - si allontana da questa impostazione. E non è un caso che nella sinistra del Pds sia stato accolto male. Giorgio Mele e Gloria Buffo hanno giudicato «Non esaltante anzi molto brutta la parte sulle 35 ore».

E, sempre a Firenze, ieri sulla questione è tornato Cofferati che appare un po' deluso dal fatto che l'altro ieri Prodi non è entrato nel merito della legge sull'orario come poche ore prima gli aveva sollecitato. Non drammatizza, anzi dice di aspettare questa risposta per i prossimi giorni ma poi aggiunge che «in caso contrario si aprirebbe una crisi molto seria». Quella che Cofferati si attende da Prodi è una «risposta

precisa e chiara» non solo sulla legge per le 35 ore, «ma anche sulla coerenza tra il provvedimento di legge e la politica dei redditi. Se il governo dovesse scegliere una strada che mette in crisi l'accordo del '93 troverà il sindacato fortemente contrario».

Sul tema è intervenuto, al convegno di Rifondazione il ministro Treu che ha difeso la posizione del governo, «prudente ma non arrendevole». «La proposta del governo arriverà al più presto». E nel merito il ministro ha parlato di «una norma di sostegno e orientamento rispetto a un obiettivo già fissato: le 35 ore nel 2001. Essa dovrà contenere meccanismi di protezione, l'indicazione dei massimi settimanali, che potranno essere corretti e migliorati dalla contrattazione collettiva. A questa spetterà il compito di definire modalità, tempi, costi e forme di distribuzione della riduzione dell'orario nella settimana, nell'anno, nella vita».